

Con lo sguardo puntato ad oriente, fra paura e attrazione

Marina Montesano

Affiorati nella coscienza e nella letteratura occidentali alla fine dell'XI secolo con l'eco delle conquiste selgiuchidi nel Vicino Oriente, i turchi vennero per lungo tempo confusi, più che con gli arabi (con i quali l'Europa aveva più antica consuetudine), con i persiani. Nel corso del XV secolo, quando le conquiste ottomane li imposero con forza all'attenzione della Cristianità occidentale, le reazioni furono diversificate: come sottolinea Franco Cardini (*Europa e Islam*, Laterza 2006), se una parte della società europea tremava dinanzi all'orrore della caduta di Costantinopoli, un'altra rielaborava vecchie leggende circolanti dal tempo della prima

crociata e che - fondandosi in origine sulla semiomofonia *Turci-Teucri* - fantasticavano di una comune discendenza di romani, «franchi» (cioè *faranj*, euro-occidentali in genere) e turchi dai troiani, nemici dei greci: si trattava, in realtà, di un *topos* antibizantino, delineatosi più volte tra XII e XV secolo e secondo il quale i greci erano, appunto, «peggiori dei saraceni».

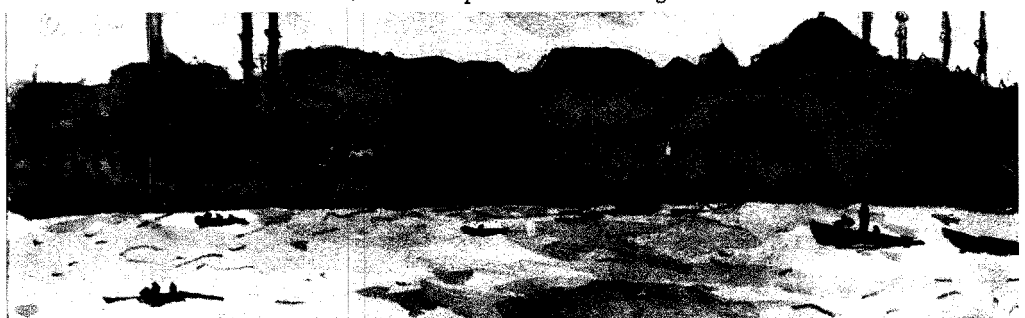
A prevalere fu tuttavia un'altra leggenda, nella quale i turchi erano collegati agli antichi sciti, modello tradizionale di ferocia, da cui deriva larga parte dell'immaginario barocco, con i turchi equiparati a selvaggi pagani che bevono sangue e sacrificano a Marte. Il Cinquecento e il Seicento sono considerati i secoli di massimo splendore dell'impero ottomano, come hanno

messo in luce le principali sintesi storiografi-

che dedicate all'argomento (su tutte, quella di Philip Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino dell'Impero ottomano, 1453-1924*, Mondadori 1997). Il dinamismo del mondo turco condusse spesso allo scontro con il mondo cristiano nel Mediterraneo e nelle aree dell'Europa orientale, ma ugualmente si svilupparono fra le due parti fervidi commerci e rapporti diplomatico-culturali assai profondi: «Più che in altre città italiane, a Venezia i sudditi ottomani erano attivi nel tessuto urbano cittadino e la loro assidua presenza è testimoniata dal loro comparire inaspettatamente nelle fonti più diverse» (Maria Pia Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Herder 2002). Se l'eco delle battaglie pervadeva l'Europa anche in quelle periferie in cui il pericolo non era mai stato reale, come ha efficacemente mostrato Giovanni Ricci (*Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino 2002), la sconfitta delle armate turche nell'assedio di Vienna del 1683 cambiò gradualmente la prospettiva.

Finiva il mito del Turco sanguinario e invincibile, si andava per contro dilatando lo spazio per considerare con maggiore serenità i lati positivi della società turca e dei suoi costumi. Come sottolinea Donald Quataert nel suo *L'impero Ottomano. 1700-1922*, appena uscito per Salerno Editrice (pp. 283, euro 20), il XVIII secolo, che da una visione tradizionalista e un po' data della storia turca è considerato un momento di stasi e di declino, generò invece in Europa una nuova mania per gli abiti, le merci, i profumi, la musica provenienti dal magico Bosforo.

La moda turchesca del '700 europeo nel libro «L'impero ottomano» di Donald Quataert uscito per Salerno



Albert Marquet, «Istanbul», 1933

